



# **Il mercato del lavoro in Italia alla prova della pandemia: ripercussioni e prospettive**

*di Giuliano Ferrucci\**

***dicembre 2020***

---

*(\*) Ricercatore statistico presso la Fondazione di Vittorio, si occupa in particolare del mercato del lavoro*

## Introduzione

In questa ricerca sono rappresentate le conseguenze dell'emergenza sanitaria sul lavoro in Italia, colpito dalle necessarie restrizioni imposte dal Governo per contenere la diffusione del coronavirus. Nel primo paragrafo sono illustrati i numeri dell'occupazione relativi al secondo trimestre del 2020, il periodo in cui si è concentrata la prima recessione da pandemia: sono individuati i gruppi più colpiti, i settori e le professioni che hanno pagato il prezzo più alto. Nel secondo paragrafo sono presentate le statistiche congiunturali dell'occupazione diffuse dall'Istat per i successivi quattro mesi, i primi segnali tangibili del forte rimbalzo del PIL registrato in quel periodo. Nel terzo paragrafo, sottolineando il carattere aleatorio delle previsioni legato alla recrudescenza del contagio, sono espone in estrema sintesi le stime sulla produzione e sul lavoro elaborate dal Governo e dalla Commissione Europea. Nel quarto paragrafo vengono riprese le criticità strutturali e le contraddizioni che attraversano il mercato del lavoro e che la pandemia ha messo a nudo, mentre nel quinto sono prospettate le conseguenze che quelle contraddizioni, esasperate dall'emergenza sanitaria, rischiano di produrre sul tessuto connettivo, economico e sociale, del nostro Paese.

### 1. I numeri del lavoro nel secondo trimestre 2020<sup>1</sup>

I provvedimenti che il Governo ha dovuto adottare all'inizio di marzo per contrastare la diffusione del virus, imponendo la chiusura di interi settori produttivi e costringendo all'inattività una moltitudine di persone occupate o in cerca di un impiego, hanno letteralmente sconvolto il mercato del lavoro. I dati ISTAT relativi alla Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro (RCFL) mostrano che nel secondo trimestre di quest'anno **la variazione congiunturale (rispetto al trimestre precedente, su dati destagionalizzati) del numero di inattivi in età da lavoro è pari a +742 mila (+5,5%),** incremento che sale a **+1 milione 310 mila (+10,0%) se valutato su base tendenziale** (rispetto al secondo trimestre 2019, su dati grezzi), mentre nello stesso trimestre **si sono persi 470 mila occupati su base congiunturale (-2,0%) e 841 mila nell'arco dei 12 mesi (-3,6%).** Di contro i disoccupati, nell'impossibilità di cercare un lavoro, sono diminuiti drasticamente nel periodo del lock-down, per tornare a crescere non appena le misure di contenimento della pandemia sono state allentate: nel secondo trimestre 2020 sono ancora 292 mila in meno rispetto al primo trimestre e addirittura 647 mila in meno rispetto al secondo trimestre del 2019. In ragione di queste variazioni, i tassi nel secondo trimestre registrano notevoli scostamenti tendenziali, in positivo il tasso di inattività (+3,6 punti nell'arco di un anno), in negativo quelli di occupazione (-1,9 punti) e disoccupazione (-2,0 punti), questi ultimi attestati, rispettivamente, al 57,6% e all'8,3% (dati destagionalizzati).

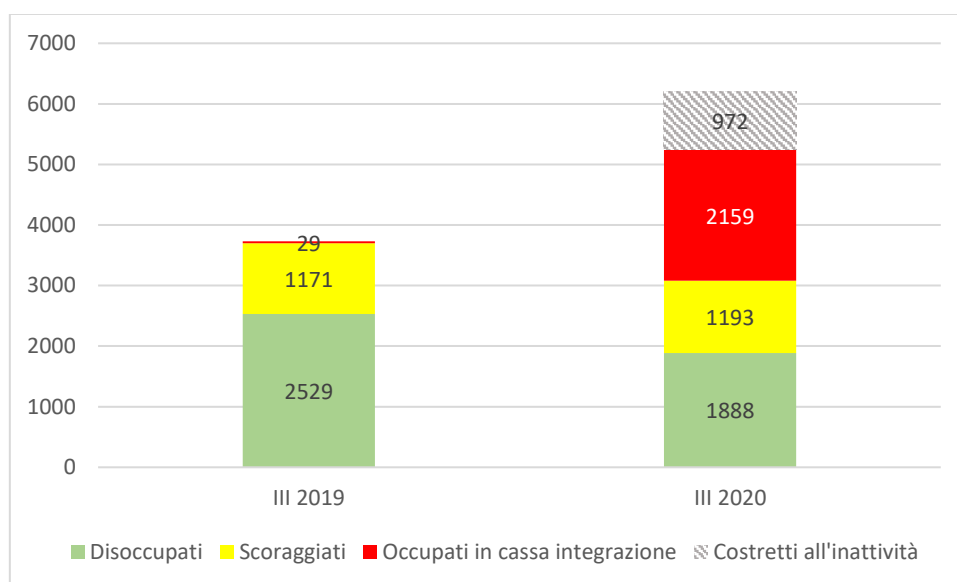
Diversamente dal solito, quindi, la crisi non ha generato nel breve periodo nuovi disoccupati (nell'accezione statistica di soggetto che cerca attivamente) solo perché le persone che hanno perso il lavoro non hanno potuto, a causa del lock down, cercarne un altro. Se prendiamo in esame l'area della sofferenza, vale a dire le persone in età da lavoro (15-64 anni) disoccupate, scoraggiate (inattivi disponibili a lavorare che hanno rinunciato a cercare un impiego perché convinti di non trovarlo) o occupate in cassa integrazione, osserviamo che nel secondo trimestre dell'anno essa contava 5 milioni e 240 mila unità, circa 1 milione e mezzo in più rispetto allo stesso trimestre del 2019 (+40,5%), risultato di variazioni tendenziali divergenti delle sue tre

---

<sup>1</sup> Salvo diversa indicazione, le variazioni congiunturali (tra trimestri o mesi consecutivi) sono stimate su dati destagionalizzati mentre le variazioni tendenziali (rispetto allo stesso trimestre o mese dell'anno precedente) sono stimate su dati grezzi. I tassi di disoccupazione e occupazione relativi al II trimestre 2020 sono destagionalizzati.

componenti: sono infatti diminuiti sensibilmente i disoccupati (-640 mila, pari a -25,3%), il numero di scoraggiati è cambiato poco mentre gli occupati in cassa integrazione hanno registrato un aumento eccezionale (+2 milioni e 130 mila, +7375%). La sostanziale stabilità del numero di scoraggiati - nella definizione di persona in età 15-64 anni che non cerca un impiego perché convinta di non trovarlo ma disponibile a lavorare, va valutata alla luce dell'incremento straordinario di inattivi che non cercano lavoro per "altri motivi", incremento imputabile alle restrizioni alla mobilità imposte dall'emergenza sanitaria: se, quindi, consideriamo nell'area della sofferenza anche gli inattivi che hanno dovuto rinunciare alla ricerca di un lavoro, un numero che possiamo stimare in poco meno di un milione<sup>2</sup>, la stessa area si dilata fino a 6 milioni e 212 mila unità nel II trimestre dell'anno e il tasso di sofferenza, vale a dire il rapporto tra l'area della sofferenza e la popolazione in età da lavoro, aumenta nei 12 mesi di 6,5 punti percentuali e raggiunge il 16,2% (nel Mezzogiorno il tasso di sofferenza passa dal 16,2% al 21,1%).

**Figura 1: Area della sofferenza (15-64 anni) nel II trimestre del 2019 e del 2020 – dati in migliaia**



Fonte: elaborazioni FdV su dati ISTAT della RCFL

A pagare sono soprattutto i soliti noti (figura 2): nonostante gli ammortizzatori sociali e il blocco dei licenziamenti abbiano contenuto l'emorragia di posti di lavoro, nell'arco di un anno, tra il secondo trimestre 2019 e il secondo trimestre 2020, i **dipendenti a tempo determinato** calano di 677 mila unità<sup>3</sup> (-21,6%), un numero che copre da solo l'80% della diminuzione complessiva dell'occupazione osservata nei 12 mesi; i **giovani under 35** perdono 416 mila occupati (-8,0%) e il corrispondente tasso di occupazione scende di 3,2 punti, fermandosi al 39,1%<sup>4</sup>; **le donne** occupate diminuiscono di 470 mila (-4,7%) e il tasso di occupazione femminile si riduce di 2,2 punti, toccando in basso il 48,5%; **i lavoratori del Mezzogiorno**, tra i quali è

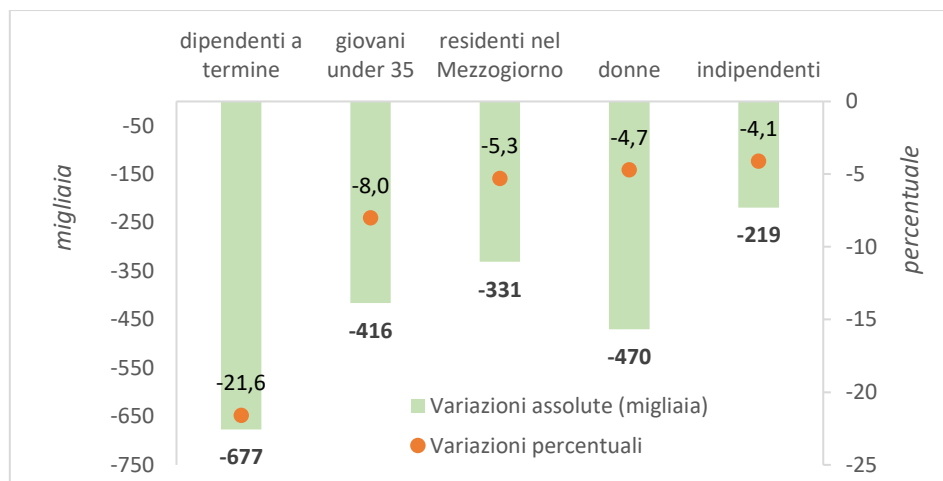
<sup>2</sup> Abbiamo stimato il numero di persone in età da lavoro che si trovavano nella impossibilità fisica di cercare un impiego pari all'incremento di risposte "altri motivi" (da parte di inattivi comunque disponibili a lavorare) alla domanda sulle ragioni della mancata ricerca di un lavoro.

<sup>3</sup> La sospensione delle attività ha pregiudicato l'avvio dei nuovi rapporti di lavoro a termine, tradizionalmente molto vivace nel secondo trimestre dell'anno: la diminuzione degli occupati a tempo determinato nel II trimestre 2020 ha coinvolto soprattutto i lavoratori con contratti di durata fino a sei mesi (-428 mila rispetto allo stesso trimestre del 2019): (Istat, Mercato del lavoro nel II trimestre 2020, Statistiche Flash, 11 settembre 2020).

<sup>4</sup> Il tasso di occupazione dei giovani under 35, come quello delle donne nella riga successiva, sono destagionalizzati

maggiore il peso dei dipendenti a termine e minore il peso degli occupati nell'industria (comparto che ha sofferto meno le conseguenze della crisi), scendono di 331 mila (-5,3%). Anche gli indipendenti diminuiscono in misura rilevante (-219 mila, -4,1%), confermando il trend negativo degli ultimi anni: fanno eccezione gli autonomi senza dipendenti che lavorano per una unica azienda / cliente<sup>5</sup> i quali, ancora nel secondo trimestre dell'anno, risultano in aumento tendenziale (+89 mila rispetto al II trimestre 2019, pari a +16,2%).

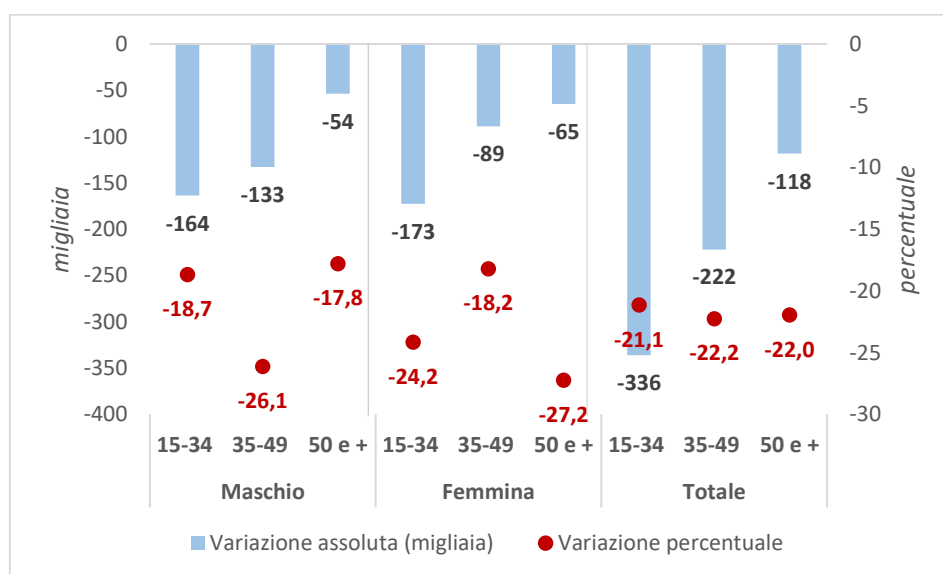
**Figura 2: Variazioni tendenziali del numero di occupati nel II trimestre 2020 – dati grezzi**



Fonte: elaborazioni FdV su dati ISTAT della RCFL

La diminuzione tendenziale dell'occupazione dipendente a tempo determinato nel secondo trimestre del 2020 coinvolge principalmente i giovani under 35, tra i quali si concentra quella modalità contrattuale: di 677 mila dipendenti a termine in meno, la metà (336 mila) sono nella classe 15-34 anni (figura 3).

**Figura 3: Variazioni tendenziali del numero di dipendenti a termine nel II trimestre 2020 nei gruppi definiti dal genere e dalla classe di età– dati grezzi**



Fonte: elaborazioni FdV su dati ISTAT della RCFL

<sup>5</sup> Si tratta di un insieme in parte sovrapposto all'insieme dei così detti "lavoratori autonomi economicamente da un committente principale" ("dependent self-employed", DSE), autonomi senza dipendenti che negli ultimi 12 mesi hanno avuto un cliente da cui hanno ricavato almeno il 75% dei proventi e che stabilisce i loro orari di inizio e fine giornata lavorativa.

La probabilità di perdere il lavoro, tuttavia, sembra associata alla modalità contrattuale e non all'età: la riduzione percentuale degli occupati a termine è infatti della stessa entità (del 21-22%) nelle tre classi in esame (figura 3).

Il crollo dell'occupazione ha interessato in particolare gli impieghi nei servizi e nel commercio (-10,2% in un anno); in forte diminuzione anche le professioni non qualificate (-5,7%) mentre le professioni d'ufficio, quelle qualificate e, soprattutto, le professioni operaie sono diminuite meno della media (figura 4).

Tra le professioni più colpite spiccano camerieri, baristi, cuochi, commessi ed esercenti delle vendite al minuto, collaboratori domestici e badanti; tra le poche professioni in crescita si segnalano i tecnici programmatori o elettronici e gli addetti alle consegne.

**Figura 4: Variazioni tendenziali percentuali del numero di occupati nei grandi gruppi professionali (Il trimestre 2020 / Il trimestre 2019)**



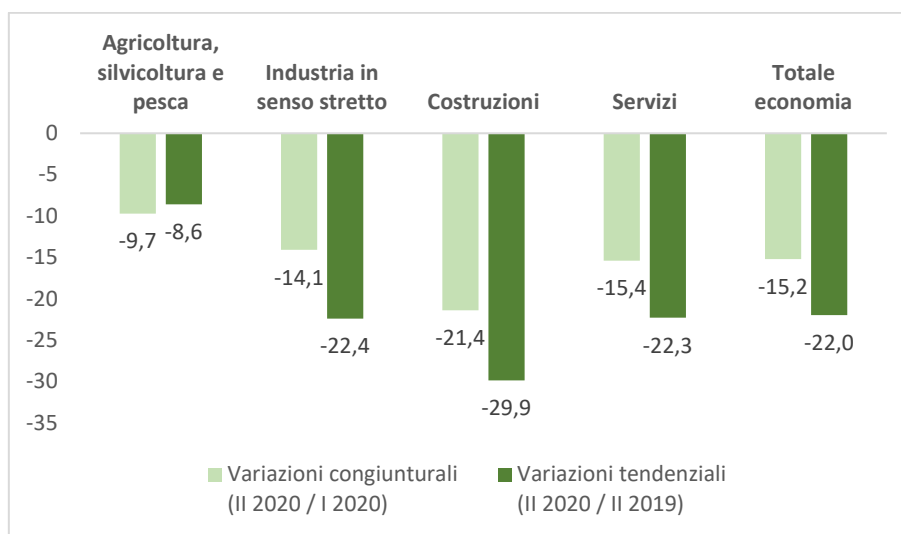
Fonte: Il mercato del lavoro nel II trimestre 2020, Istat, statistiche flash (11 settembre 2020)

Nel complesso dunque la crisi dovuta all'emergenza sanitaria ha colpito soprattutto, almeno fino al secondo trimestre 2020, le componenti più vulnerabili del mercato del lavoro (giovani, donne e stranieri), le posizioni lavorative meno tutelate e l'area del Paese tradizionalmente più in difficoltà, il Mezzogiorno; in altre parole, la pandemia ha acuito i divari preesistenti nella partecipazione al mercato del lavoro.

Il ricorso senza precedenti alla cassa integrazione nel secondo trimestre dell'anno ha provocato un vero e proprio smottamento del monte ore lavorate: -15,2% su base congiunturale e addirittura -22,0% su base tendenziale (figura 5), una contrazione quindi anche più marcata rispetto alla caduta del Pil, diminuito del 13,0% in un trimestre e del 18,0% su base tendenziale<sup>6</sup>. Il settore più colpito in termini di ore lavorate è quello delle costruzioni (-29,9% su base tendenziale), seguito dall'industria in senso stretto (-22,4%) e dai servizi (-22,3%), mentre l'agricoltura ha registrato una perdita meno profonda (-8,6%).

<sup>6</sup> La variazione congiunturale del PIL relativa al secondo trimestre 2020 stimata dall'Istat sulla base di elaborazioni su dati concatenati, destagionalizzati e corretti per gli effetti di calendario, è passata dal -12,4% di fine luglio al -13,0% di inizio ottobre.

**Figura 5: Variazioni congiunturali e tendenziali del numero di ore lavorate nel II trimestre 2020**  
(valori percentuali, dati destagionalizzati e corretti per gli effetti del calendario)



Fonte: ISTAT, conti economici trimestrali (II trimestre 2020)

Come conseguenza della riduzione delle ore lavorate, nel secondo trimestre 2020 il volume di attività calcolato in *unità di lavoro equivalenti a tempo pieno* (ULA) si contrae in misura eccezionale, dell'11,8% (pari a -2 milioni 693 mila ULA) su base congiunturale e del 17,0% (-4 milioni 128 mila ULA) rispetto al secondo trimestre 2019, una ecatombe.

## 2. La ripresa estiva e i primi segnali di una nuova perturbazione

Le statistiche illustrate sopra si riferiscono alla media del secondo trimestre, sulla quale pesa in misura preponderante il crollo dell'attività registrato nel mese di aprile per effetto del lock-down. Con il progressivo allentamento delle disposizioni di chiusura, già nel mese di maggio la disoccupazione ufficiale torna a dilatarsi, riassorbendo parte dell'inattività generata dalla pandemia, mentre rallenta la diminuzione del numero di occupati. A luglio, dopo quattro mesi, l'occupazione finalmente torna a crescere (+0,4% rispetto a giugno, pari a +85 mila unità, quasi tutte donne) ma persiste l'incremento dei disoccupati, a sua volta associato al calo dell'inattività. La nuova occupazione è tutta dipendente (+145 mila) e quasi tutta a tempo indeterminato (+137 mila), mentre gli indipendenti diminuiscono ancora (-60 mila). Ad agosto si conferma la diminuzione degli inattivi e l'aumento dell'occupazione (ancora +0,4%, pari a +83 mila, soprattutto maschi) ma questa volta, diversamente da quanto osservato a luglio, quell'aumento interessa soprattutto gli indipendenti (+67 mila, pari a +1,3%) e i giovani under 35 (+50 mila, pari a +1,0%) e porta con sé una diminuzione del numero di persone in cerca di un impiego. A settembre l'occupazione aumenta molto poco rispetto al mese precedente (+6 mila), in ragione di un incremento dei dipendenti a tempo indeterminato (+22 mila su agosto, pari a +0,1%) e delle donne (+10 mila, +0,1%) e di una nuova contrazione dei giovani occupati in età 25-34 anni e dei lavoratori autonomi. A ottobre, infine, l'occupazione torna a diminuire su base congiunturale, benché in misura marginale (-13 mila, -0,1%), a sintesi di un incremento significativo nella classe 25-34 anni (+64 mila, +1,6%) e di una flessione diffusa nelle altre classi, dai più giovani under 25 (-24 mila, -2,4%) ai più anziani over 49 (-43 mila, -0,5%). Una volta di più, ancora nel mese di ottobre, tiene

l'occupazione dipendente stabile (+12 mila, +0,1%) mentre cede quella a tempo determinato (-16 mila, -0,6%) e quella indipendente (-9 mila, -0,2%).

I dati di luglio e agosto (ancora provvisori e quindi suscettibili di correzioni nelle statistiche trimestrali di prossima pubblicazione) delineano quindi, complessivamente, una buona risposta del mercato del lavoro alla ripresa delle attività produttive e del turismo legato alla domanda interna: a crescere è soprattutto l'occupazione stabile, che copre da sola quasi il 90% dell'incremento cumulato nei due mesi (150 mila di 168 mila). I dati di settembre e ottobre risentono del deciso rallentamento dell'economia ma, pure in un contesto di rinnovata incertezza, i "dipendenti permanenti" - solo loro - continuano a crescere. D'altra parte nel mese di ottobre il numero di ore pro capite effettivamente lavorate nella settimana, calcolato sul complesso degli occupati, rimane prossimo a quello registrato lo stesso mese dell'anno prima (35,0 vs 35,8) ma la percentuale di occupati assenti dal lavoro torna a salire su base tendenziale (+2,1 punti su ottobre 2019) e si attesta al 5,1%.

La riapertura dell'economia nei mesi estivi ha dato un forte impulso all'occupazione ma, con l'inizio dell'autunno, i primi segnali di una seconda ondata pandemica hanno alimentato il timore di una nuova possibile recessione che potrebbe vanificare il recupero, comunque molto parziale, osservato nel terzo trimestre: **a ottobre, infatti, mancavano all'appello, rispetto a febbraio, quasi 420 mila occupati, mentre si contavano circa 80 mila disoccupati e quasi 230 mila inattivi in più.**

### 3. Un autunno carico di incertezza

#### *L'impatto atteso sulla produzione*

È evidente che la crisi che stiamo vivendo abbia caratteristiche che non hanno precedenti nella storia del capitalismo moderno, avendo intaccato contemporaneamente la domanda e l'offerta di beni e servizi a livello planetario, per la riduzione della capacità di spesa di una frazione rilevante di consumatori, da una parte, e per i blocchi alla produzione, al commercio, alla mobilità imposti dall'emergenza sanitaria, dall'altra.

L'incalzare degli avvenimenti legati alla diffusione del virus producono un clima di incertezza che impedisce di mettere a fuoco il quadro macroeconomico: le statistiche che dovrebbero rappresentarlo, infatti, invecchiano rapidamente e gli ultimi dati disponibili sono sistematicamente superati dalla realtà presente<sup>7</sup>. Pure in questo contesto non mancano naturalmente gli esercizi di previsione da parte di istituzioni pubbliche e private sulle prospettive dell'economia e del lavoro, a partire dal Documento di Economia e Finanza (DEF) presentato dal Governo in aprile e corretto lo scorso 5 ottobre con la Nota di Aggiornamento (NADEF): in questa, in particolare, accanto allo scenario programmatico ottimistico che prevede una flessione del PIL nell'anno corrente del -9,0% e una ripresa l'anno venturo del +6,0%, viene illustrato uno "scenario di rischio" che sconta, a differenza di quanto ipotizzato nello scenario tendenziale, una accelerazione dei contagi negli ultimi mesi dell'anno. L'imposizione di nuove misure restrittive (già adottate peraltro in quasi tutto il Paese)

---

<sup>7</sup> "Per avere un'idea della inusuale dimensione dello shock rappresentato dall'epidemia da coronavirus basta osservare la variabilità delle stime sul PIL proposte negli ultimi mesi. La dispersione delle previsioni è straordinariamente elevata; essa dipende solo in parte dalla rapida obsolescenza delle valutazioni determinata dal succedersi di provvedimenti di contenimento del contagio. Un fattore rilevante è anche la natura dello shock all'economia: esso non si è manifestato in un unico istante temporale ma, al contrario, è prolungato nel tempo, pur rimanendo non facilmente prevedibile, in quanto la sua evoluzione risente di molteplici fattori aleatori, tra i quali la rapidità di diffusione del contagio e il successo delle misure adottate per frenarlo; in entrambi i casi, i risultati dipendono da innumerevoli eventi accidentali" (Banca di Italia, 2020)

condurrebbe ad una nuova caduta del PIL nel quarto trimestre e, probabilmente, ancora nei primi mesi dell'anno venturo (l'estensione temporale e l'intensità della recessione essendo legate alla reale efficacia del vaccino contro il coronavirus e all'efficienza della campagna vaccinale); l'attività economica riprenderebbe con vigore solo nel secondo trimestre del 2021 e il riavvicinamento alla situazione pre-crisi sarebbe più lento che nello scenario tendenziale. L'impatto complessivo dei fattori domestici ed internazionali legati allo scenario di rischio pandemico si tradurrebbe quindi in una più realistica caduta del prodotto lordo del -10,5%, mentre la crescita nel 2021 si fermerebbe all'1,8 %, contro il 5,1% del tendenziale e il +6,0% del programmatico.

**Tabella 1: Variazione % del PIL reale nel quadro tendenziale, programmatico e di rischio pandemico**

	2019	2020	2021	2022
Quadro tendenziale	0,3	-9,0	5,1	3,0
Quadro programmatico	0,3	-9,0	6,0	3,8
Quadro di rischio pandemico	0,3	-10,5	1,8	6,5

Fonte: Nota di Aggiornamento al Documento di Economia e Finanza, MEF, 5 ottobre 2020

Lo scenario di rischio pandemico delineato dal MEF si fa di giorno in giorno più probabile e la caduta del PIL quest'anno probabilmente supererà il 9%, a sintesi di un andamento che nei 12 mesi dovrebbe comportare due fasi recessive distinte: la prima, cominciata a marzo, si è spenta a giugno con la ripresa estiva (peraltro assai più robusta rispetto alle previsioni del Governo<sup>8</sup>); la seconda, già in corso, potrebbe toccare un minimo nei primi mesi dell'anno venturo per esaurirsi solo con l'inizio della primavera. Le più recenti stime dell'Istat sulla variazione del prodotto interno<sup>9</sup> confermano per quest'anno l'entità della contrazione ipotizzata dal Governo nel quadro programmatico (-8,9%) ma prospettano un recupero meno marcato l'anno prossimo (+4,0%): prenderebbe comunque forma l'andamento a "W" del PIL<sup>10</sup>, con effetti sul contesto produttivo e l'occupazione non quantificabili con ragionevole approssimazione nemmeno nel breve periodo.

### **L'impatto atteso sul lavoro**

Il tema del lavoro è al centro dell'attenzione e del dibattito pubblico, al punto che l'opposizione alle misure di limitazione della libertà di movimento, già reintrodotte con la diffusione del contagio nel mese di ottobre, fa leva sulla necessità di salvaguardare la sopravvivenza delle imprese che i nuovi provvedimenti di chiusura metterebbero in serio pericolo. Abbiamo visto cosa è accaduto durante la prima ondata pandemica ma è difficile valutare l'impatto della seconda, che interviene su un tessuto produttivo già sfibrato e ridimensionato, nonostante le risorse impegnate da parte dello Stato a sostegno delle imprese e del lavoro: da inizio emergenza Covid-19 e fino a metà novembre, la Cassa Integrazione ha coperto oltre 6,6 milioni di lavoratori, per 3,4 miliardi di ore e 24,8 milioni di indennità totali erogate<sup>11</sup>. Numeri senza precedenti<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Nell'ultimo aggiornamento dei conti economici trimestrali (primo dicembre), l'Istat valuta il rimbalzo del PIL reale nei tre mesi estivi pari a +15,9%, contro una stima del Governo, incorporata nella NADEF, intorno a +13%

<sup>9</sup> Le prospettive per l'economia italiana nel 2020-2021, Istat, Previsioni, dicembre 2020

<sup>10</sup> L'apertura della "W" nella sua parte destra dipende dall'ampiezza della recessione che stiamo vivendo e dall'intensità della ripresa l'anno venturo.

<sup>11</sup> Osservatorio CIG, Report mensile, novembre 2020

<sup>12</sup> Per avere un'idea della dimensione del fenomeno, nel 2009 sono state erogate complessivamente 916 milioni di ore di CIG.



La legge di bilancio, approvata dal Consiglio dei Ministri il 18 ottobre e approdata in Parlamento solo a novembre, fa riferimento allo scenario più ottimistico, che comporta un incremento del PIL pari a +0,4% nell'ultimo trimestre dell'anno (una valutazione giudicata "cauta" solo un mese fa, oggi evidentemente fuori quadro): su questa base si prevede per quest'anno una contrazione del numero di occupati pari a -444 mila (-1,9%) e del numero di ULA pari a - 2 milioni e 174 mila (la differenza così marcata tra le due variazioni è imputabile alla notevole diminuzione del numero di ore lavorate per occupato nell'arco dei 12 mesi, in buona parte coperta dalla cassa integrazione guadagni). Il tasso di disoccupazione si attesterebbe nel 2020 al 9,5%, mezzo punto sotto il valore registrato nel 2019, per il contestuale incremento del numero di inattivi, in particolare di quanti, perso l'impiego, scivolano nell'inattività alimentando le così dette "forze di lavoro potenziali".

**Tabella 2: Variazione % dell'occupazione nel quadro programmatico**

	2019	2020	2021	2022
Occupazione (ULA)*	0.2	-9.5	5.4	3.4
Occupazione (FL)**	0.6	-1.9	0.3	1.7
Tasso di disoccupazione	10.0	9.5	10.3	9.5

(\*) Occupazione espressa in termini di unità standard di lavoro (ULA);

(\*\*) Numero di occupati in base all'indagine campionaria della RCFL.

L'anno prossimo l'occupazione registrerebbe, grazie alla crescita del PIL stimata (con una notevole dose di ottimismo) al 6%, un incremento modesto in termini di persone (+69 mila) e più consistente in termini di ULA (+1 milione 187 mila) per l'aumento delle ore lavorate che accompagna la ripresa<sup>13</sup>. Solo nel 2022 il numero di occupati tornerebbe quello pre-pandemia, mentre il volume complessivo di lavoro (espresso in ULA) sarebbe ancora di poco inferiore.

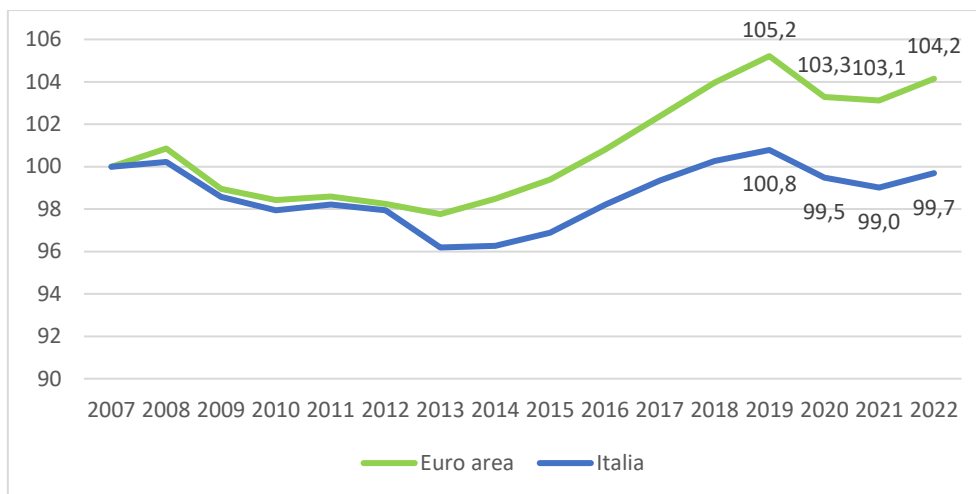
Nello *European Economic Forecast* pubblicato dalla Commissione Europea lo scorso 5 novembre - che fa riferimento, per l'occupazione, ai dati di contabilità nazionale – si stima per quest'anno una diminuzione del numero di persone occupate meno marcata in termini relativi (-1,3%) rispetto alla valutazione del Governo (-1,9%), e questo nonostante la caduta del PIL nel 2020 sia prevista più pronunciata che nel documento programmatico (-9,9% vs -9,0%); l'anno venturo, tuttavia, insieme ad un aumento del PIL meno rilevante (+4,1% rispetto al +6,0% del Governo), la Commissione si aspetta una ulteriore flessione del numero di occupati (-0.5%) che dovrebbe condurre ad una perdita di posti di lavoro, nel biennio 2020-2021, non dissimile a quella ipotizzata dall'esecutivo per l'anno in corso. Sulla base di queste previsioni, ancora nel 2022 gli occupati sarebbero meno che nel 2008 (figura 6).

Ultima in ordine di tempo (3 dicembre), l'Istat prevede per il 2020 una contrazione dell'input di lavoro, misurato in termini di ULA, pari a -10,0%, anche più accentuata della variazione attesa del PIL (-8,9%), mentre per il 2021 valuta una ripresa molto parziale delle unità di lavoro (+3,6%) che si tradurrebbe in una probabile, ulteriore flessione del numero di persone occupate. Un quadro, quindi, compatibile con quello tratteggiato dal Governo per l'anno in corso ma meno positivo per il prossimo. In ogni caso il recupero dell'occupazione

<sup>13</sup> "... le unità di lavoro sono previste aumentare nel 2021 in misura solo lievemente inferiore al PIL, dando luogo ad un moderato aumento della produttività. Il numero di occupati salirà in misura nettamente inferiore (+0,3%) e la ripresa delle ore lavorate avverrà principalmente tramite il riassorbimento dei lavoratori per i quali nel 2020 le aziende hanno usufruito della Cassa integrazione", NADEF

si accompagnerà ad un aumento della disoccupazione e ad una discesa dell'inattività, con l'effetto paradossale di un tasso di disoccupazione che "dovrebbe ridursi nell'anno corrente (9,4%) per poi aumentare in quello successivo in presenza di una ripresa dei ritmi produttivi (11,0%)"<sup>14</sup>.

**Figura 6: Andamento del numero di persone occupate\* in Italia e nell'Area Euro dal 2007 al 2019 e previsioni fino al 2022**  
(numeri indice, 2007=100)



(\*) persone occupate come da Contabilità Nazionale  
Fonte: elaborazione Fdv su dati AMECO aggiornati al 5 novembre 2020

#### 4. Il mercato del lavoro alla prova della pandemia: criticità e debolezze strutturali

La situazione presente è talmente fluida e mutevole che non è possibile proporre una stima puntuale e attendibile del numero di persone che perderanno il lavoro a causa della crisi. Possiamo tuttavia ragionevolmente sostenere che la proroga della cassa integrazione e del blocco dei licenziamenti fino al 21 marzo del 2021, insieme ai ristori disposti per autonomi e partite iva, limiterà, almeno fino a quella data, la perdita di posti di lavoro causata dalla nuova recessione. Anche ammettendo realistica la diminuzione del numero di occupati regolari stimata dal Governo per il 2020 (-450 mila), le previsioni convergono sull'ipotesi che l'occupazione (in termini di persone occupate) continuerà a flettere l'anno prossimo<sup>15</sup> nonostante il probabile, forte impulso all'economia che verrà dalla riapertura delle attività commerciali e dei flussi turistici internazionali, dalla politica monetaria espansiva da parte della Banca Centrale Europea, nonché dalle attese legate alla possibilità di ricorrere ai fondi messi a disposizione dall'Unione Europea col *Next Generation EU*. Molto naturalmente dipende dall'efficacia del vaccino e dall'efficienza della campagna vaccinale che dovrebbe avere inizio già nel prossimo mese di gennaio.

Oltre al numero di occupati, dei nuovi disoccupati e degli inattivi che conteremo alla fine della pandemia, preoccupa la debolezza del mercato del lavoro in Italia, l'incapacità cronica del sistema economico di attivare tutta la forza lavoro residente nel Paese, anche quella nascosta alle statistiche ufficiali. Questa incapacità si traduce nel fatto che le forze lavoro potenziali (inattivi che non cercano lavoro ma sono disponibili a lavorare

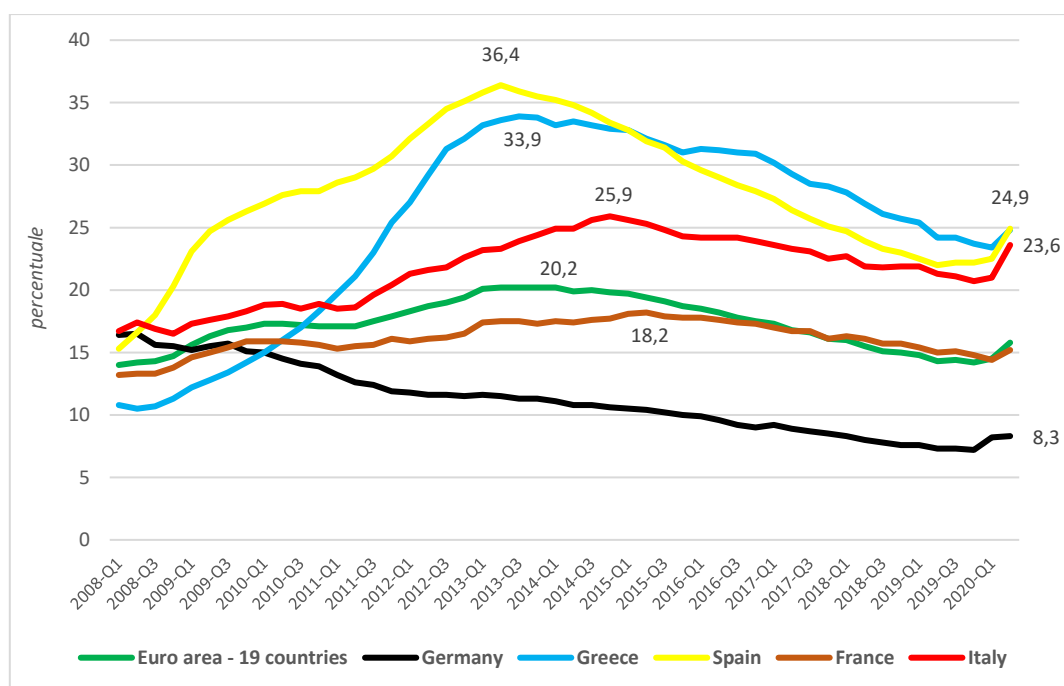
<sup>14</sup>Le prospettive per l'economia italiana nel 2020-2021, Istat, Previsioni, dicembre 2020

<sup>15</sup> Il Centro Studi di Confindustria nel suo Rapporto di previsione d'autunno (ottobre 2020) stima per il 2021 una flessione ulteriore del numero di occupati (nell'ordine del -1,0%, pari a circa 230 mila unità in meno rispetto al 2020) e il contestuale aumento del tasso di disoccupazione che dovrebbe portarsi al 12,4% in media d'anno.

o, viceversa, cercano ma non sono immediatamente disponibili) superano per numero i disoccupati in senso stretto (mentre nella media europea questi ultimi sono molto più numerosi delle persone che compongono le forze lavoro potenziali), sia nelle fasi ascendenti del ciclo economico, quando la differenza tra i due aggregati tende a ridursi, che in quelle discendenti, quando quella differenza tende a dilatarsi. Se interviene una crisi improvvisa e profonda come quella attuale, molti disoccupati smettono di cercare un lavoro e scivolano nell'inattività, soprattutto quando, come in occasione del lock down di marzo e aprile, è di fatto impedita la possibilità di trovarlo. Abbiamo per questo osservato nei dati del secondo trimestre, nonostante la diminuzione apparente dei disoccupati, il dilatarsi dell'area della sofferenza, per l'aumento degli occupati in cassa integrazione e degli inattivi nelle forze lavoro potenziali (cfr. paragrafo 1).

La debolezza del lavoro (o "labour slack") è misurata da Eurostat come rapporto tra la somma di disoccupati, forza lavoro potenziale e sottoccupati part-time, da una parte, e forza lavoro estesa (occupati, disoccupati e forza lavoro potenziale), dall'altra. Già nel 2008 quel rapporto, calcolato per la fascia di età 20-64 anni, si attestava in Italia intorno al 17%, circa 2,5 punti sopra la media dell'Area Euro; dal 2011 al 2014, negli anni più difficili della seconda recessione, quella distanza si è allargata fino a più di 6 punti percentuali, per oscillare tra i 6 e i 7 punti con la ripresa, quando l'indice ha cominciato, faticosamente, a diminuire.

**Figura 7: Labour slack in Italia e in alcuni Paesi dell'Area Euro – dati trimestrali destagionalizzati**  
(primo trimestre 2008-secondo trimestre 2020)



Fonte: elaborazioni FdV su dati Eurostat

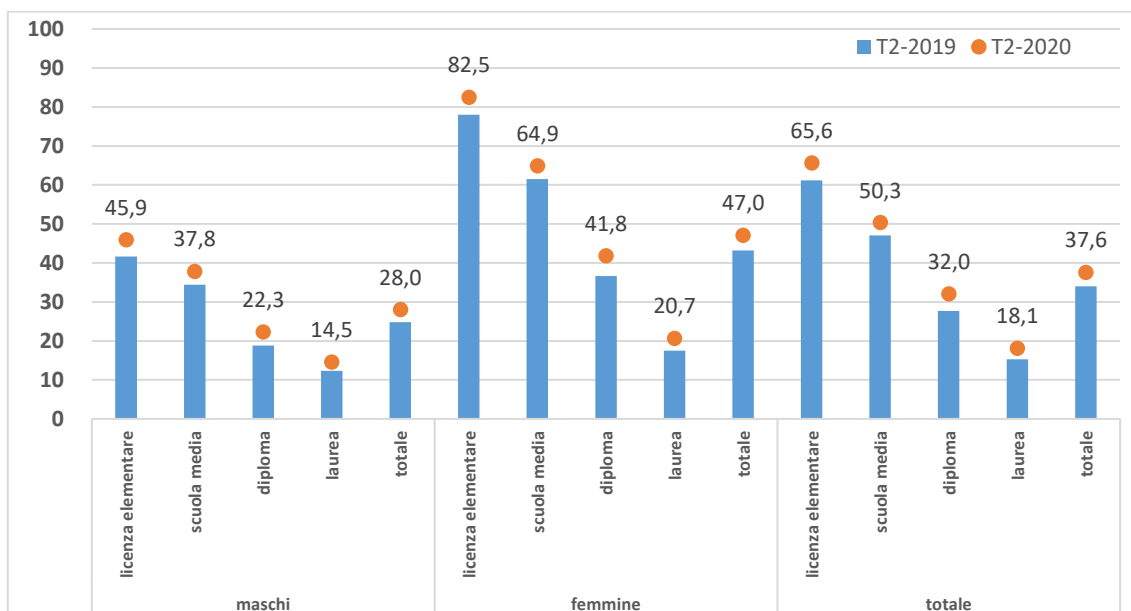
La pandemia da coronavirus ha determinato un aumento improvviso del labor slack in molte economie del continente, aumento che in Italia ha toccato +2,6 punti percentuali (secondo solo a quello registrato in Irlanda): nel secondo trimestre di quest'anno il valore dell'indice saliva così a 23,6%, terzo in Europa dopo Spagna e Grecia. A differenza dei due Paesi mediterranei, tuttavia, in Italia i disoccupati sono pochi rispetto agli inattivi disponibili a lavorare, il che spiega perché nel nostro Paese, benché l'indice di debolezza del lavoro

abbia un valore vicino a quello registrato in Grecia e Spagna, il tasso di disoccupazione sia nettamente più basso.

L'inattività è il tumore che ancora affligge l'economia italiana: interessa soprattutto le donne, è diffusa nel Mezzogiorno, è associata al titolo di studio, coinvolge sempre di più anche i giovani. Nel secondo trimestre di quest'anno erano inattive circa 38 persone su 100 in età da lavoro, quasi 4 in più rispetto allo stesso trimestre del 2019, poco meno della metà delle donne (47%) e poco più di un quarto degli uomini (28%).

Conseguire un titolo di studio, acquisire competenze, è il requisito necessario che aiuta la persona ad attivarsi nella ricerca di un lavoro, a sceglierlo consapevolmente (non a caso l'inattività regredisce passando da un titolo di studio a quello successivo). Serve anche, però, una domanda di lavoro da parte delle imprese che dia risposte adeguate all'offerta, che alzi l'asticella della qualità delle prestazioni, che dia continuità e stabilità al rapporto di lavoro. Servono per questo una politica di corposi investimenti che faccia crescere insieme domanda e offerta di lavoro e un sistema di pianificazione coerente che permetta di allinearle, assecondando e orientando gli straordinari cambiamenti innescati dall'innovazione tecnologica. Ma l'economia italiana e il mercato del lavoro non sono pronti e scontano un ritardo decennale che la crisi ha messo a nudo: nel secondo trimestre di quest'anno anche i laureati hanno visto crescere il tasso di inattività nell'ordine di +2,8 punti percentuali su base tendenziale (il che equivale a un incremento nel numero di laureati inattivi pari a +198 mila nei 12 mesi), un aumento più marcato per le donne (+3,2 punti, pari a +131 mila) che per gli uomini (+2,2 punti, pari a +67 mila).

**Figura 8: Tasso di inattività (15-64) per genere e titolo di studio (valori %)**  
(II trimestre 2019 e 2020, dati grezzi)



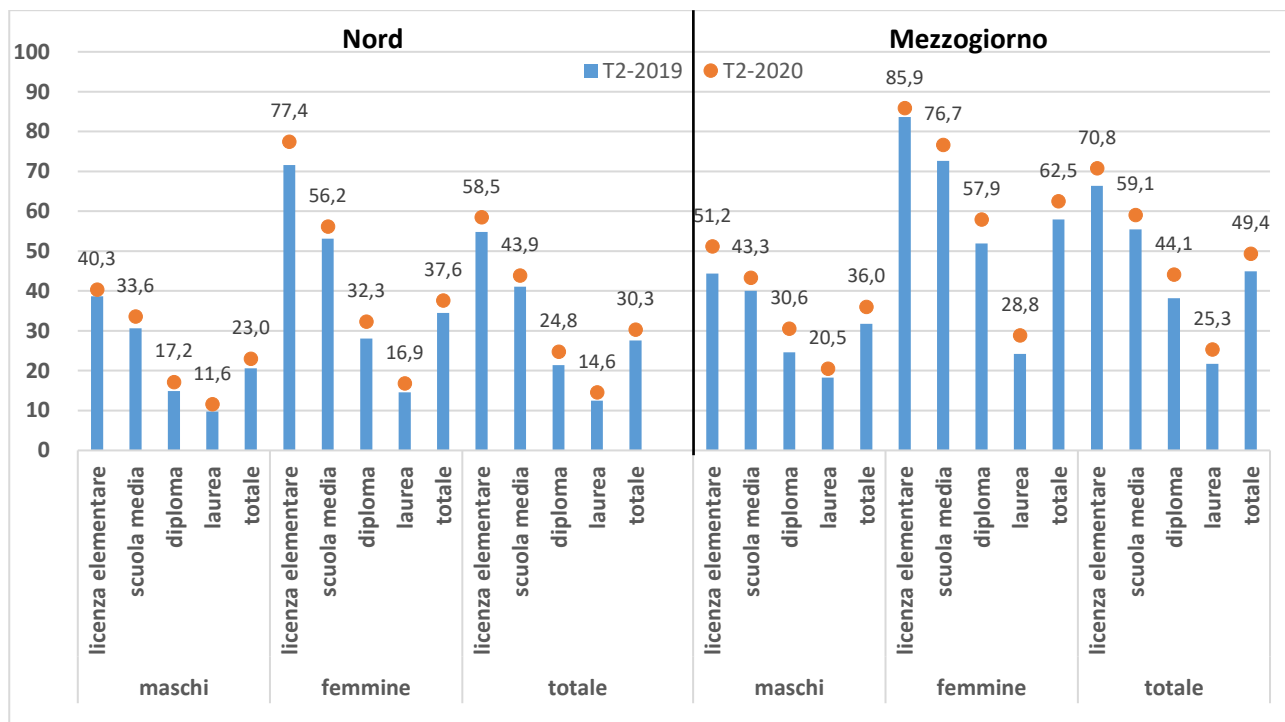
Fonte: elaborazioni FdV su dati ISTAT della RCFL

Se ci spostiamo nel Mezzogiorno (figura 9), osserviamo che il 62,5% delle donne in età da lavoro (quasi due donne su tre!) risultava inattivo nel secondo trimestre dell'anno, con una crescita tendenziale pari a +4,6 punti percentuali<sup>16</sup> (un incremento di pari entità si registra nel tasso di inattività delle donne meridionali

<sup>16</sup> Nel secondo trimestre del 2020 si contano +272 mila donne meridionali inattive rispetto allo stesso trimestre del 2019

laureate). Ma l'aumento dell'inattività coinvolge tutte le aree del Paese, sia gli uomini che le donne, tanto i meno scolarizzati quanto i più istruiti<sup>17</sup>.

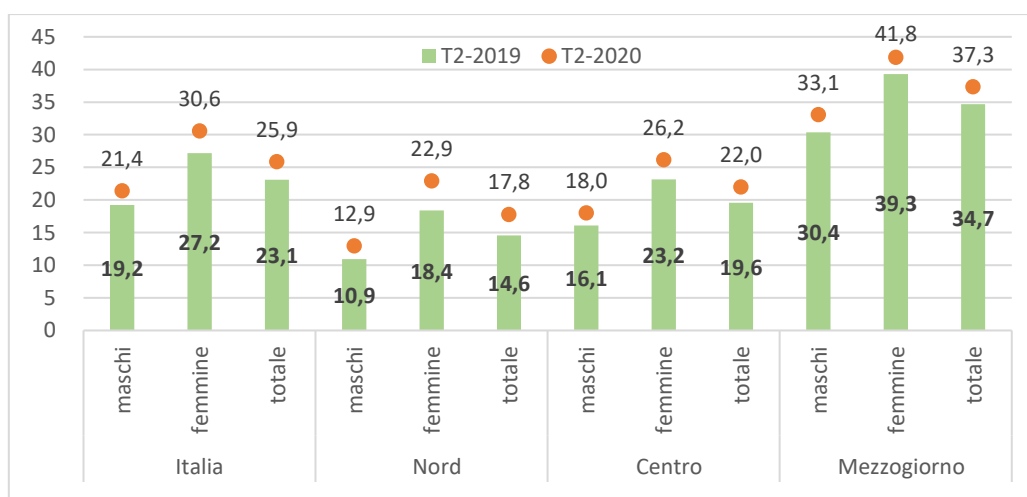
**Figura 9: Tasso di inattività (15-64) per genere e titolo di studio nelle ripartizioni Nord e Mezzogiorno (valori %) (II trimestre 2019 e 2020, dati grezzi)**



Fonte: elaborazioni FdV su dati ISTAT della RCFL

Un fenomeno ancora più allarmante per le conseguenze che avrà inevitabilmente nel prossimo futuro è l'aumento dei giovani in età 15-34 anni che non lavorano, non studiano e non seguono corsi di formazione (i

**Figura 10: Percentuale di giovani NEET in età 15-34 anni per genere e ripartizione (II trimestre 2019 e 2020)**



Fonte: elaborazioni FdV su dati ISTAT della RCFL

<sup>17</sup> Da notare che gli uomini laureati del Mezzogiorno presentano un tasso di inattività più elevato di quello delle donne laureate residenti nel Nord.

così detti *NEET, Not in Education, Employment or Training*), anche questo distribuito su tutto il territorio nazionale ma particolarmente grave nel Mezzogiorno (figura 10), dove la percentuale di Neet è cresciuta di 2,6 punti tra il secondo trimestre 2019 e il secondo trimestre 2020, arrivando al 37,3% (al 41,8% se riferita alla popolazione femminile).

Un'altra caratteristica del nostro mercato del lavoro, paradossale in un Paese con alti tassi di inattività, consiste nella mancanza, che potremmo definire *strutturale*, di numerose figure professionali (*skill shortage*), a tutti i livelli e in molti settori di attività. Subito prima dello scoppio della pandemia, Anpal (l'Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro) e Unioncamere registravano circa 1,2 milioni posti di lavoro scoperti per la difficoltà di trovare la manodopera qualificata o specializzata necessaria<sup>18</sup>. Dalle statistiche del sistema informativo *excelsior* apprendiamo che nell'ultimo trimestre dell'anno in corso sono previste più di 750 mila assunzioni, un terzo delle quali potrebbero non concretizzarsi per difficoltà nel reperire il personale specializzato – qualificato e anche non qualificato – soprattutto nei settori dei servizi informatici, dei servizi medico-sanitari, dei servizi alle famiglie e alle comunità locali, dei servizi logistici e delle consegne a domicilio, dei servizi di installazione e manutenzione, della certificazione e controllo di qualità, della ricerca e sviluppo, della sicurezza e della tutela ambientale, nonché in quasi tutti i settori dell'artigianato, dall'alimentare alla sartoria, fino ai servizi alla persona. Il paradosso dello *skill shortage* va affrontato da subito con una seria politica di robusti investimenti sui percorsi professionali per mettere in comunicazione l'offerta con la domanda di lavoro esistente, promuovendo la riqualificazione e il reinserimento dei soggetti che hanno perso o perderanno il lavoro anche in seguito alla fine del blocco dei licenziamenti nei primi mesi dell'anno prossimo.

## 5. Quali scenari per il prossimo futuro?

La crisi pandemica ha messo in evidenza i problemi strutturali - tra i quali, a titolo di esempio, il divario nell'accesso alle tecnologie dell'informazione (*digital divide*), le disparità nell'esercizio dei diritti di cittadinanza (istruzione e formazione, salute, mobilità), le carenze della pubblica amministrazione - che attraversano l'economia in generale e il mercato del lavoro in particolare. Buona parte dell'aumento dell'occupazione negli ultimi anni è imputabile ad attività a basso valore aggiunto costruite su rapporti di lavoro frammentati e sottopagati, col risultato che chi perde l'impiego rinuncia a cercarne un altro, perché scoraggiato, perché senza le competenze che potrebbero garantirgli una professione stabile. I dati del secondo trimestre sono naturalmente influenzati dal lockdown, ma indicano chiaramente che quanto è accaduto (e che potrebbe rinnovarsi in questi mesi) non va derubricato a fatto congiunturale dovuto alle chiusure, ma è piuttosto la rappresentazione plastica di debolezze congenite irrisolte, lo specchio di una Italia sempre più divisa e diseguale, un Paese dove negli ultimi 20 anni è cresciuta la distanza - in termini di opportunità di lavoro e di crescita individuale - tra aree geografiche, tra uomini e donne, tra giovani e meno giovani, tra cittadini italiani e stranieri.

Il lock down e la caduta della domanda interna e internazionale hanno avuto impatti molto diversi sulle molteplici realtà del tessuto produttivo del nostro Paese, con la grande impresa capace di porre in essere strategie di adattamento e riorganizzazione interna, da una parte, e la piccola impresa, soprattutto nei servizi,

---

<sup>18</sup> Unioncamere-Anpal, Sistema Informativo *Excelsior* (maggio 2020)

meno capitalizzata, soggetta a problemi di liquidità anche nel breve periodo ed esposta ad un alto rischio di fallimento, dall'altra. La crisi, infatti, ha colpito subito i soggetti incapaci di affrontare, per mancanza di risorse economiche e/o imprenditoriali, un prolungato periodo di sospensione dell'attività e, in prospettiva, colpirà chi non saprà adattarsi alle mutate condizioni del mercato (la sostenibilità della produzione come valore aggiunto), ai cambiamenti strutturali indotti dall'emergenza sanitaria (quali il ricorso strategico alla filiera corta e allo smart-working) e dalle innovazioni tecnologiche che la stessa crisi ha accelerato (digitalizzazione e automazione). A questo proposito, una interessante indagine condotta nel mese di novembre, patrocinata dalla Filcams-Cgil e realizzata dall'istituto di ricerca Tecné in collaborazione con la Fondazione Di Vittorio<sup>19</sup>, rivela che solo il 22% delle imprese ha adottato misure orientate a rendere più efficienti i processi di produzione, che appena il 5% ha percorso la strada dell'innovazione di prodotto e soltanto il 2% si è orientato verso nuovi modelli di business. Le ragioni di queste statistiche vengono riconosciute nella conformazione del sistema produttivo, composto da una miriade di micro e piccole attività storicamente poco capitalizzate, nella rigidità delle procedure di autorizzazione e nelle difficoltà di accesso al credito.

La crisi sarà molto selettiva perché i poveri sono e saranno più colpiti dei ricchi: la resilienza delle persone/famiglie dipende infatti dalla disponibilità di un patrimonio per ammortizzare la diminuzione (o il venir meno) del reddito, dal mantenimento dell'occupazione e dalla continuità delle entrate, dalla disponibilità di servizi e infrastrutture (es. connessioni digitali, servizi sanitari di prossimità), tutte condizioni che, in generale, fanno la differenza tra una persona agiata e una in difficoltà<sup>20</sup>.

La crescita della disuguaglianza riguarda quindi direttamente la possibilità concreta di lavorare: la crisi ha causato infatti l'interruzione repentina dei contratti ritenuti non necessari o non sostenibili, accentuando la distanza tra chi svolge un lavoro stabile e ben remunerato anche in virtù di competenze e abilità acquisite con lo studio e con la formazione, da una parte, e chi non ha la possibilità di scegliere ed è costretto ad adattarsi, collezionando impieghi precari di breve durata e mal pagati, dall'altra.

Il pericolo è che vi sia una accelerazione di un trend consolidato, la tendenza alla polarizzazione (o apartheid) delle professioni, con una parte (consistente) della forza lavoro sprovvista degli strumenti per resistere alle crisi, sospesa tra la disoccupazione, l'inattività e, quando il clima migliora, un contratto a termine, e una parte avvantaggiata, impermeabile alle intemperie del mercato (Balduzzi, settembre 2020). Come è stato sottolineato da molti analisti, le conseguenze di questa situazione potrebbero esasperare il conflitto sociale e complicare così il percorso di ripresa e cambiamento.

---

<sup>19</sup> Fondazione Di Vittorio e Istituto di Ricerca Tecné, *Gli impatti sociali ed economici del covid sul mondo del lavoro*, ricerca patrocinata dalla Filcams-Cgil, 2 dicembre 2020.

<sup>20</sup> Dall'ultimo Rapporto Censis – Tendercapital (novembre 2020) emerge che 5 milioni di persone versano in condizioni di povertà, 7 milioni e 600 mila hanno avuto un peggioramento del tenore di vita e il 60% degli italiani ritiene che la perdita del lavoro sia un evento possibile che lo può riguardare nel prossimo anno.

## Riferimenti bibliografici

**Balduzzi G.** (settembre 2020), *Carburante per il populismo. Con il coronavirus il mondo del lavoro è sempre più polarizzato*, Linkiesta - <https://www.linkiesta.it/2020/09/disoccupazione-lavoro-polarizzato-covid-italia-economia/>

**Censis-Tendercapital** (novembre 2020), 2° Rapporto *La sostenibilità al tempo del primato della salute*

**Centro Studi Confindustria** (ottobre 2020), *Un cambio di paradigma per l'economia italiana: gli scenari di politica economica*. Autunno 2020

**European Commission** (novembre 2020), *European Economic Forecast, Autumn 2020*, Institutional paper 136 - [https://ec.europa.eu/info/publications/economic-and-financial-affairs-publications\\_en](https://ec.europa.eu/info/publications/economic-and-financial-affairs-publications_en).

**European Commission**, AMECO database, *Gross domestic product at 2015 reference levels (OVGD)*, update 5 november

**European Commission**, AMECO database, *Employment, persons: all domestic industries (National accounts) (NETD)*, update 5 november

**Fondazione DI Vittorio e Istituto Tecné**, *Gli impatti sociali ed economici del covid sul mondo del lavoro*, ricerca patrocinata dalla **Filcams-Cgil**, 2 dicembre 2020, <https://www.fondazionevittorio.it/it/impatti-sociali-ed-economici-del-covid-sul-mondo-del-lavoro>

**INPS**, Osservatorio CIG, novembre 2020, <https://www.inps.it/banchedatistatistiche/menu/fondicig/focus%20novembre%202020.pdf>

**ISTAT**, *Occupati e disoccupati*. Statistiche Flash.

**ISTAT** (dicembre 2020), *Le prospettive per l'economia italiana nel 2020-2021*. Previsioni

**ISTAT** (dicembre 2020), *Conti economici trimestrali, III trimestre 2020*. Statistiche Flash

**ISTAT** (ottobre 2020), *Stima preliminare del PIL, III trimestre 2020*. Statistiche Flash

**ISTAT** (settembre 2020), *Il mercato del lavoro, una lettura integrata*. Il trimestre 2020. Statistiche Flash

**ISTAT** (luglio 2020), *Rapporto annuale 2020 – La situazione del Paese*

**ISTAT** (giugno 2020), *Le prospettive per l'economia italiana nel 2020-2021*. Previsioni

**ISTAT, MLPS, INPS, INAIL, ANPAL** (settembre 2020), *Nota trimestrale sulle tendenze dell'occupazione*, II trimestre 2020

**Locarno A. e Zizza R.** (maggio 2020), *Previsioni ai tempi del coronavirus*, Note Covid-19, Banca d'Italia

**Mazzucato M.** (2020), *Non sprechiamo questa crisi*, Roma-Bari, Laterza

**MEF** (ottobre 2020), Documento di Economia e Finanza 2020, Nota di aggiornamento

**Unioncamere-Anpal**, Sistema Informativo Excelsior (maggio 2020), *La domanda di professioni e di formazione delle imprese italiane nel 2019*

**Viesti G.** (Maggio 2020), *L'economia italiana dopo la pandemia*, Sbilanciamoci - <https://sbilanciamoci.info/leconomia-italiana-dopo-la-pandemia/>

**Viesti G.** (aprile 2020), *Che Italia sarà? I possibili impatti settoriali, occupazionali e territoriali dell'emergenza covid e gli interventi di politica economica*, Policy Research Meeting di c.MET05 – Centro Universitario Nazionale di Economia Applicata